

DALLE “QUATTRO ROCCHE” AD UNA PRESTIGIOSA CATTEDRA UNIVERSITARIA *

Intervista ad ANGELO RAINERI

Pubblichiamo le risposte che il prof Angelo Raineri, nostro concittadino, primario della Divisione di cardiologia con terapia intensiva e subintensiva dell'Università di Palermo, ha dato ad alcune nostre domande.

Nato in via San Francesco, al numero 18, l'11 dicembre 1931. Quasi nessuno ora nasce in casa. Non voglio parlare su vantaggi e svantaggi di un simile evento vissuto fra le mura domestiche. Impossibile immagino lo scambio di neonati, come è successo recentemente a Mazara del Vallo. Anche se in effetti per la regina di Francia, costretta a partorire alla presenza dei notabili di corte, il problema c'era lo stesso. Ma lì era in ballo il trono.

Vita Pantaleo e Michele Raineri, i miei genitori, non potevano avere di questi problemi. La levatrice, figura istituzionalizzata fra quelle persone che in un paese contavano, sì, doveva essere presente, e come! Mia madre non me ne parlò mai. Sicché non so chi fosse. Alle scuole elementari ci sono andato quando fu di regola. Non andai all'asilo. Ma allora non c'era la consuetudine di andare all'asilo.

Le elementari le iniziai alle “Scuole nuove”, alla “Sciarotta”. Da dove si usava sciamare, prima di tornare a casa, dalla parte posteriore all'edificio, nonostante i divieti di don Michele Di Via, bidello e portinaio. Già, perché lo sport, si far per dire, preferito era quello di prenderci a sassate. La classica *pitruiliata*. Io non partecipavo e ovviamente non appartenevo a nessuna fazione. Anche perché prima o poi mia madre l'avrebbe saputo. Sicché più delle sassate temevo i rimproveri, da far venire una sincope, e soprattutto il mestolo di cucina, che era di legno massiccio.

Iniziai come “figlio della lupa” e arrivai a “balilla”. Ricordo le adunate nell'ampio cortile agli ordini del maestro Monterosso, nella sua qualità di gerarca.

Seguii gli studi alle “Scuole vecchie” dal momento che già erano arrivati i tedeschi, che occuparono l'edificio delle “Scuole nuove”.

La Scuola media la frequentai a Trapani. La prima media solo per un mese, in via Mancina. Per via dei bombardamenti. Frequentai successiva-

* Da “Paceco quattro”, dicembre 2000, pp. 54-58.

mente un po' alla SICAM (adesso caserma Giannettino) e poi all'Asilo Caritas. Ginnasio e Liceo classico li frequentai nella prestigiosa sede dello Ximenes. Di prestigioso per la verità non c'era soltanto lo storico edificio, ma anche uno staff di professori di grande talento e cultura e poi il presidente...! Che era Eugenio De Rosa.

Dalla Media al Liceo raggiunsi la scuola sempre in bicicletta. Con ogni tempo!

Al Liceo pensavo già di fare il medico. Così mi iscrissi alla facoltà di medicina di Palermo, nel 1950. I miei studi classici e le letture che per conto mio andavo facendo di Freud, Jaspers, Jung, ecc. mi rendevano incline a scegliere psichiatria, come specializzazione. Poi ho per tempo capito che poche speranze di successo avrei potuto avere nel curare i malati di mente. Sì, perché la soddisfazione di guarire i malati, l'ho sempre ricercata.

Andai a Torino per la specializzazione in cardiologia. Fu un periodo importante. La cardiologia, per gli sviluppi tecnologici e per le possibilità di correzione chirurgica delle malattie cardiovascolari era stimolata già allora a perseguire conoscenze sempre più vaste. Dopo la specializzazione, per facilitazione di ordine familiare mi fermai a Palermo con l'intenzione di fare il cardiologo delle mutue. Ma circostanze fortuite mi spinsero nell'Università. Da professore universitario non ho inseguito il successo, ma alcuni precisi obiettivi. Fra questi, il più importante, organizzare una struttura all'avanguardia, che potesse essere funzionale alla didattica, alla ricerca e all'assistenza. Ritengo di avere centrato l'obiettivo. È anche motivo di orgoglio avere formato tanti giovani molto preparati professionalmente e che ora operano in tante istituzioni cardiologiche con grande soddisfazione.

L'infanzia l'ho trascorsa sovrastato dalla mia timidezza e dagli insegnamenti piuttosto severi di mia madre. È merito suo e del maestro Vincenzino Asaro se già all'età di 7 anni sapevo suonare discretamente il pianoforte.

All'epoca della mia infanzia e della mia adolescenza Paceco era un paese di agricoltori e di artigiani; il ceto impiegatizio era, almeno nel mio vissuto, piuttosto in secondo piano. Gli impiegati, ognuno nel proprio ruolo, godevano di stima, rispetto, anche perché spesso negli uffici rappresentavano ora la legge, ora il potere. Agricoltori e artigiani erano diversa cosa. L'agricoltore, sia proprietario che bracciante, era un vero e proprio ricercatore e sperimentatore. Da un raccolto all'altro era un impegno che prima delle braccia impegnava la mente con le sue facoltà intuitive e razionali. E poi c'erano le avversità atmosferiche che tenevano in trepidazione un intero paese. La pioggia che non veniva da mesi, la processione del SS. Crocefisso. Non erano i tempi degli aiuti della comunità europea. Capitava poi che la pioggia cadeva anche troppo e troppo a lungo: la piana allagata, i torrenti in

piena che straripavano ovunque possibile. I lavoratori agricoli si fermavano per giorni, settimane. Niente lavoro, niente salario, difficile sfamare la famiglia. Perché il vero problema era il mangiare. Per le scarpe e i vestiti c'era tempo. Se non arrivavano per questa festa dei morti sarebbero arrivati per l'altra. E poi si poteva sempre rimediare. Le riparazioni, per le scarpe, che potevano anche non essere indossate. Per i vestiti si rimediava sempre. Si rivoltavano, si rattoppavano (fino al punto che non era più riconoscibile il tessuto di origine) e per i bambini, sempre numerosi, c'era il passaggio dal grande al piccolo. Perché nella riduzione di taglia c'era sempre la possibilità di scartare le parti più logore.

Gli artigiani soffrivano delle annate scarse come tutti. Sicché le annate scarse erano vissute come calamità collettiva. Gli artigiani non erano dei semplici lavoratori. Oggi l'artigiano anche se è apprezzato per quello che sa fare è dopotutto una persona impegnata a produrre reddito per sé, per la famiglia o per una organizzazione.

Io frequentavo molto le botteghe artigiane. Non ci andavo per imparare un mestiere. Altri ragazzi miei coetanei lo facevano. E non frequentavo la bottega per stare con i compagni. La bottega artigiana era per me scuola e luogo di creazione. Mi piaceva osservarla sia nella sua organizzazione tecnica che nelle sue espressioni didattiche e creative. Ciò si trovava specialmente dal falegname, dal carradore o dal fabbro. Altra cosa era il calzolaio o il barbiere. Almeno per la mia esperienza: essendo il calzolaio più individualista era anche meno didatta. Raramente dal calzolaio si trovavano molti allievi, tra l'altro. Sicché dal calzolaio si andava per la "chiacchiera". Che il più delle volte era pettegolezzo. Questo non mi interessava. Altra cosa ancora era la bottega del barbiere. Uno o due allievi e molti clienti in attesa. Ciò faceva "circolo". D'altro canto dal barbiere si andava prevalentemente di domenica, giorno di riposo. Giorno da dedicare alla messa, per chi ci andava; alle relazioni sociali, anche dal barbiere, per gli altri. Dal barbiere si faceva qualche pettegolezzo, ma dal barbiere si trovava la *Domenica del corriere* e qualche volta anche il *Giornale di Sicilia*. Dal barbiere si parlava di fatti di cronaca, ma anche di politica. Non si faceva propaganda elettorale. Ma si parlava male del governo. Con qualche cautela durante il ventennio! Tra l'altro il maresciallo dei carabinieri adottava sistematicamente le sue strategie, per cautela. Sicché ad ogni adunata importante quello che ne faceva le spese era sempre don Diego, barbiere. Io, nonostante fossi piccolo, percepivo che qualche cosa stesse nell'aria. Abitavo in via San Francesco e tutti quelli che per una ragione o un'altra si recavano in caserma li vedevo scendere. Poi c'era sempre a *cicalèdda* che, di vedetta, subito informava i più disattenti: don Diego in caserma oggi!

A me piaceva seguire mio padre. Lui amava tanto la compagnia e stare insieme a gente saggia. La partita a bocce alla Sciarotta era forse anche una occasione per stare insieme, non per ammazzare il tempo. A me piaceva per lo spettacolo, per i motteggi, per la sottile ironia dei contendenti. Ma mi piaceva anche per la gratifica finale. Perché quando mio padre vinceva la mezza lira della posta in gioco era per me.

Mio padre era credente, ma non lo vidi mai fare la comunione, da giovane, o frequentare preti. Mi voleva tassativamente a casa per pranzo e per cena. Consumare il pasto era un rito, ma non solo nella mia famiglia, e questo ha valore solo se c'è partecipazione. Eppure quando sapeva che ero "all'Azione cattolica", transigeva. Esisteva anche il "Circolo di Cultura", ma non frequentavo quella organizzazione. Mi dispiaceva, sicché le gesta del cavaliere Fonte per esempio le dovevo sentire raccontare da Pietro Martinico o da Rocco Fodale, che frequentavano sia "l'Azione cattolica" che il circolo. I "palliativi esterni o interni" mi sovengono spesso alla memoria, anche quando passo la visita agli ammalati seguito da tanti studenti e medici. Io cito una tal cosa che può sembrare un palliativo esterno. Ma loro non possono capire. L'Azione cattolica e poi il circolo "Giosuè Borsi" furono fondamentali per la mia formazione. Alla filodrammatica partecipai come attore. Mi piaceva il ruolo di protagonista. Lì ho imparato ad affrontare il pubblico. Merito dell'arciprete Mario Trapani. Non ho partecipato alla vita politica del paese, né a quella amministrativa. Anche se non ero indifferente alla politica che si faceva in paese. La politica era allora ideologia, passione, spettacolo. Ma io ne rimasi solo spettatore.

Il 17 giugno 1999 ho venduto la casa dove sono nato. Fu per me come aver tolto un dente. Parte di te, lunga preparazione a un distacco, ormai necessario, tutt'altro che indolore. Mi ha fatto piacere quel giorno che sono andato a stipulare l'atto. Trovai accanto allo studio del notaio, per strada, qualche persona che conoscevo, che sapeva. Mi ha fatto piacere sentirli vicino.

Ci passo ogni tanto da *Santu Roccu. A Santa Cruci...*! Forse per esigenza di traffico l'hanno spostata, ma quando? Di quella curva della strada ho un ricordo: il principe Umberto vestito da ufficiale e con pochi militari al séguito. Era un giro di commiato, prima del suo esilio.

Proprio recentemente ho letto sul giornale che alla piazza hanno rifatto il *look*. Non ho avuto il coraggio di andarla a vedere, la piazza. Già che avevano rovinato la facciata della Matrice. All'epoca in cui si rifacevano le chiese con i soldi dell'alluvione. Che ogni tanto pare che faccia bene! Ma io vivevo a Paceco allora. Ciò non tolse a nessuno il gusto di fare le famose *particulate*. Chissà ora.

Si ha adesso l'abitudine di ricordare con apparati fioreali e decorazioni varie i morti lungo strade ed autostrade. Quella piazza fu teatro di gravi fatti di sangue. Un soldato francese all'epoca degli Alleati. Tanti paesani stesi lì a cadenza, per un periodo, quasi settimanale. "Questione di fimmini", si vociferava subito. Ma ancora non c'era la "cultura dell'antimafia". Forse hanno rifatto il *look* anche ai balconi (e non solo) da dove si affrontavano in "pubblico dibattito" o per chiudere la campagna elettorale. Puntualmente entro la mezzanotte. Tutti questi luoghi dovrebbero essere contrassegnati da lapidi. Perché solo per Garibaldi o Nunzio Nasi? Ma, poi, lo stravolgimento edilizio, l'abbandono delle tradizionali *ciaramiri* e del colore caldo del tufo delle vicine *pirrere* sarebbe in grado di tramandare alle recenti generazioni il *pathos* dell'antica cultura?

Ho scritto queste note perché ripetutamente sollecitato da Gino Martorana. Poi mi ha telefonato Rocco Fodale. A lui, mio direttore, non ho potuto...! Già, perché all'epoca del *Corriere di Paceco* lo ebbi come direttore! Poteva sembrare allora un gioco... da ragazzi! Ma, almeno l'impegno, fu cosa seria.

Per comodità di lettura abbiamo tolto, dal contesto, le nostre domande.

VITALBA MARTORANA

Una foto di cinquant'anni fa, durante un raid in bicicletta per la provincia (agosto '50): R. Fodale; Mario Inglese, ora cardiologo e gerontologo a Trapani; Angelo Raineri; suo cugino Paolo Occhipinti, il cui padre, nativo di Paceco, era alto funzionario del Banco di Sicilia

